

L'ASSALTO ALLE PENSIONI DI QUESTO GOVERNO

# Come risparmiare giovani e donne

di **Cesare Damiano**

**L'**assalto alle pensioni non è finito. È difficile credere che, con gli interventi introdotti nella manovra di luglio, sulla questione previdenza il governo Berlusconi abbia scritto la parola fine. A suggerirlo sono i fatti. Prima le rassicurazioni del ministro Sacconi, che solennemente giurava che il sistema non sarebbe stato toccato, poi la riforma di Tremonti, che – di soppiatto, per decreto – ha introdotto l'innalzamento generalizzato dell'età pensionabile attraverso l'aggancio alla cosiddetta "speranza di vita". Prima la promessa che l'età pensionabile delle donne non sarebbe stata toccata, poi (subito dopo) il suo elevamento per le dipendenti della pubblica amministrazione. Prima l'impegno a non coinvolgere le lavoratrici del settore privato, poi la decisione di applicare anche a loro, attraverso un allineamento progressivo, le disposizioni introdotte per il pubblico impiego. Un voltafaccia continuo.

Mentre scriviamo, la piena equiparazione – pensionamento di vecchiaia a 65 anni di età per tutte le lavoratrici delle aziende private – dovrebbe avvenire solo nel 2032, fra 21 anni. Ma nessuno sembra disposto a credere che si dovrà davvero aspettare tanto. Come è stato fatto per l'aggancio alla speranza di vita (prima previsto per il 2015, poi anticipato al 2014, infine previsto per il 2013), l'accelerazione sembra essere nelle cose. Siamo sicuri che, non appena si affaccerà la necessità di nuovi interventi correttivi, i tempi verranno accorciati di molto.

Quando c'è da far quadrare il bilancio, il centrodestra usa presentare il conto ai soliti noti: gli anziani, i lavoratori, i giovani e i malati, mentre i più ricchi possono continuare a dormire i loro sonni tranquilli. E le pensioni sono le prime a finire sotto la scure dei tagli. Come se ritirarsi dall'attività dopo 35-40 anni di lavoro in fabbrica o in ufficio (accompagnato dal pagamento dei relativi contributi) fosse un privilegio intollerabile e da punire. Lo stesso rinvio di 15 mesi (21 se si tratta di lavoratore autonomo) del pagamento della pensione anche per chi ha già maturato i 40 anni di contribuzione e il blocco dell'indicizzazione delle rendite "medie" (quelle cinque volte il minimo)

sembrano obbedire a questa logica.

Un approccio ben diverso da quello messo a suo tempo in campo dal governo Prodi. Anche nel 2007, dopo i cinque anni di disastri targati Berlusconi, c'erano i conti da far quadrare. La logica seguita, però, non è stata quella dei tagli lineari e indiscriminati. Ci si era attenuti ai principi dell'equità sociale e della redistribuzione. Così si era intervenuti congelando per 12 mesi la rivalutazione delle rendite più ricche, quelle otto volte superiori al minimo. E a fronte di quel risparmio, valutato 140 milioni di euro all'anno, era stato stanziato più di un miliardo di euro per istituire la "quattordicesima" a favore dei pensionati più poveri, quelli con un assegno mensile fino a 700 euro.

Il centrosinistra era intervenuto anche per ridurre gli effetti dello "scalone Maroni", ammorbidendo il salto previsto per quanti stavano per maturare la pensione di anzianità con le vecchie regole. E nel 2008, il governo di centrosinistra, ormai a fine corsa, aveva avuto la forza di approvare una delega – con tanto di finanziamento – per il pensionamento anticipato per coloro che svolgono lavori usuranti. Un provvedimento che, per responsabilità del centrodestra, è entrato in vigore solo a inizio 2011. Con tre anni di ritardo sui tempi previsti e un "risparmio" per le casse dello Stato, a totale danno dei lavoratori, di 283 milioni di euro.

Ma, all'epoca, il centrosinistra non si era limitato ad agire sul presente, aveva anche guardato avanti. A questo fine aveva migliorato il meccanismo della totalizzazione dei contributi a vantaggio dei più giovani, abbassando la franchigia – cioè il periodo contributivo che, di fatto, si perde – dai precedenti sei agli attuali tre anni. E aveva iniziato a mettere in campo i provvedimenti necessari a far sì che, al momento del ritiro dall'attività, i giovani che si affacciano adesso al mondo del lavoro, potessero godere di un trattamento pensionistico adeguato alle necessità della vita e calcolabile attorno al 60% delle ultime retribuzioni. Un criterio espressamente indicato nel protocollo del 2007.

Il punto è qui. In una situazione di crisi economica e sociale è indispensabile dare segnali in direzione di una redistribuzione della ricchezza dall'alto verso il basso e non

viceversa. Con questa logica si può intervenire anche sulle pensioni, in modo organico e non punitivo.

La logica redistributiva deve valere anche per l'aumento dell'età pensionabile delle donne. Il governo, coi tempi che abbiamo descritto, ha deciso di portarla a 65 anni anche per il settore privato. A parole tutti, anche l'esecutivo, affermano di voler aiutare la famiglia e valorizzare il lavoro al femminile. Poi, nei fatti, le risorse già risparmiate con l'innalzamento dell'età di pensione per le donne del pubblico impiego, sono state sequestrate da Tremonti per far quadrare i bilanci. Se proprio si deve andare verso la strada della rigida equiparazione uomo-donna a 65 anni, allora noi proponiamo che i risparmi realizzati debbano ritornare a vantaggio delle donne stesse. Per perseguire questo obiettivo una strada potrebbe essere quella di prevedere, per le lavoratrici madri, lo sconto di un anno per ogni figlio. Un altro sconto potrebbe essere previsto nelle situazioni di certificata prestazione di cura nell'ambito della famiglia.

Inoltre, occorre considerare che c'è differenza tra l'operaia di un'azienda tessile o di un'officina meccanica e l'impiegata di un comune o di un ministero. Non è solo questione di mansioni. Diversamente da quanto avviene nel pubblico impiego, nel settore privato le carriere sono spesso discontinue e, superata una certa età, il posto diventa a rischio. E se a cinquant'anni si viene espulsi dalla fabbrica è difficile trovare una nuova occupazione. Aspettare fino ai 65 anni per avere la pensione, in questi casi, è un'enorme ingiustizia.

Di fronte a queste nuove normative volute dal governo, che noi intendiamo contrastare attenuandone gli effetti più negativi con le nostre proposte, abbiamo anche l'esigenza di presentare al paese la nostra impostazione alternativa. Se nel futuro si arriverà a lavorare fino ad un'età molto più elevata dell'attuale, è allora preferibile caratterizzare il nuovo sistema pensionistico attraverso il criterio della flessibilità in uscita, uguale per uomini e donne. Si può allora prevedere che tutti possano andare in pensione - di anzianità o di vecchiaia - in un'età compresa tra i 62 e 70 anni (incentivando chi resta oltre i 65 anni), decidendo in piena libertà, entro quel minimo e massimo di età, il momento più opportuno per ritirarsi dal lavoro.

Una scelta basata essenzialmente sulla propria condizione individuale e familiare di reddito e di sicurezza. Da questa normativa andrebbero ovviamente esclusi coloro che hanno maturato i 40 anni di contributi o che utilizzano norme particolari, come quella dei lavori usuranti, che dovrebbero poter accedere alla pensione senza le attuali attese, cioè al momento della maturazione del loro diritto.

Un altro capitolo è quello relativo alla rivalutazione degli assegni pensionistici che andrebbe calcolata in base alla perdita reale del potere d'acquisto e all'estensione della "quattordicesima" anche a chi è titolare di rendite di fascia immediatamente superiore a quelle previste nel protocollo del 2007. Guardando al futuro dei giovani che applicheranno totalmente il regime contributivo (parliamo dei lavoratori assunti dal 1 gennaio 1996), va innovato l'attuale sistema garantendo una pensione universale di base (400 o 500 euro) costituita da una quota a carico della fiscalità generale alla quale andrebbero aggiunti i contributi versati nel corso dell'intera vita lavorativa. L'obiettivo, già ricordato, è quello di consentire ai più giovani, al momento del pensionamento, una copertura pari almeno al 60 per cento delle ultime retribuzioni.

Anche per questo va portata a compimento la reale totalizzazione dei contributi. Ai fini pensionistici deve essere considerato valido ogni versamento, indipendentemente dall'ente, dalla cassa o dal fondo a favore del quale è stato effettuato. Ciascun giorno di lavoro deve essere conteggiato per la determinazione della pensione futura. Queste indicazioni sono contenute in un ordine del giorno approvato all'unanimità dalla Conferenza nazionale del Pd a Genova sui temi del lavoro. Inoltre, i parlamentari del Partito democratico hanno presentato alla Camera, nei giorni scorsi, una mozione, accolta unitariamente, che va in direzione della piena totalizzazione dei contributi. Per affrontare, nel rispetto della sostenibilità del sistema, la questione previdenziale in un'ottica di equità sociale non c'è che un'alternativa: cambiare l'attuale governo e fare in modo che le forze del centrosinistra si presentino al paese con un programma capace di coniugare risanamento, crescita ed equità, invertendo la rotta rispetto alle scelte socialmente inique imposte da trent'anni di liberismo.